

La seduta comincia alle 11.05.

(Il Comitato approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Audizione del Presidente dell'IFAD,
Lennart Båge.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla fame nel mondo, l'audizione del presidente dell'IFAD, Lennart Båge. Questa audizione, a mio avviso molto importante, ci offre la possibilità di continuare il lavoro che stiamo svolgendo quale Comitato della III Commissione della Camera dei deputati. Ringrazio il presidente Båge e tutti gli altri ospiti per la loro presenza. L'importanza di questi lavori discende anche dalla pubblicità ad essi assicurata attraverso la redazione dei resoconti, che potranno essere successivamente consultati da tutti i parlamentari, compresi i non appartenenti a questa Commissione, e che costituiranno una testimonianza destinata a rimanere.

Invito il presidente dell'IFAD, Lennart Båge, ad intervenire.

LENNART BÅGE, *Presidente dell'IFAD*. È per me un grande onore ed un grande piacere essere qui. Sono molto grato alla

Commissione affari esteri e comunitari della Camera dei deputati italiana per avermi offerto questa possibilità di incontro, di condivisione e di scambio di pareri su ciò che noi possiamo e dobbiamo realizzare per combattere la povertà e la fame e per creare un mondo più equo e uno sviluppo più sostenibile per tutti. La istituzione, nell'ambito della III Commissione della Camera dei deputati, di un Comitato permanente sulla fame del mondo e la decisione di condurre una indagine conoscitiva in merito alle politiche ed alle impostazioni più idonee per combattere la fame e la povertà testimoniano molto chiaramente, secondo noi, l'impegno dell'Italia a proseguire in questa opera e in questo impegno sociale e di solidarietà. Per tali ragioni, vi ringrazio ulteriormente per questo invito.

I tempi per un intervento efficace sono maturi. Esiste un impegno internazionale per perseguire una serie di obiettivi di sviluppo comuni. Tra essi, il dimezzamento della povertà estrema e della fame entro il 2015. Da parte di diversi protagonisti vi è stata l'assunzione di una serie di impegni incoraggianti, dal punto di vista sia politico sia del sostegno finanziario, per consentire il conseguimento di questi obiettivi a livello nazionale come internazionale. Desidero ricordare, in proposito, alcune importanti conferenze quali il *round* del commercio mondiale a Doha, la conferenza di Monterrey, il secondo vertice mondiale sulla alimentazione, a distanza di cinque anni dal primo, organizzato qui a Roma e l'evento più recente, il vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile, a Johannesburg, un mese fa.

All'interno dell'Unione europea, l'assistenza ufficiale allo sviluppo ha raggiunto un punto di svolta. Quattro paesi membri,

Danimarca, Svezia, Paesi Bassi e Lussemburgo, erogano una assistenza pari o superiore all'obiettivo, fissato dalle Nazioni Unite, dello 0,7 per cento del prodotto interno lordo, mentre due altri Stati, Irlanda e Belgio, hanno adottato decisioni politiche definitive per conseguire questo obiettivo in pochi anni ed entro date determinate. Siamo fiduciosi riguardo alla possibilità che anche altri gli altri paesi dell'Unione europea ben presto seguiranno questa strada, adottando analoghi impegni, e spero che ciò valga anche per l'Italia. Per noi, la sfida attiene a come orientare in maniera ottimale questa assistenza e questo sostegno, che speriamo si accrescano, laddove ve ne è più bisogno, laddove possano avere il maggiore e più forte impatto sulla povertà e sulla fame, fornendo un apporto diretto alla realizzazione degli obiettivi di sviluppo del millennio.

Una circostanza fondamentale, indiscussa e innegabile è che la povertà estrema e la fame nel mondo — ci riferiamo ad una condizione che interessa un miliardo e 200 milioni di persone che dispongono di un reddito inferiore ad un dollaro al giorno — sono localizzate essenzialmente nelle zone rurali. Infatti, tre quarti della popolazione mondiale estremamente povera, cioè 900 milioni di persone su un miliardo e 200 milioni in totale, vivono nelle zone rurali dei paesi in via di sviluppo e sono in larghissima misura dipendenti dall'agricoltura per la loro sussistenza. Quindi, quando ci riferiamo alla riduzione della povertà estrema e della fame dobbiamo parlare di interventi direttamente rivolti alla dinamica della povertà nelle zone rurali, trovando soluzioni idonee a promuovere uno sviluppo rurale sostenibile. La società rurale, l'economia rurale debbono essere identificate come questioni centrali nella grande problematica dello sviluppo. Non sempre questo avviene in occasione delle grandi conferenze internazionali. Perciò, nel nostro impegno collettivo sono gli investimenti nell'agricoltura che devono svolgere un ruolo centrale proprio perché essa, nella maggior parte dei paesi in via di

sviluppo, rappresenta la principale voce del prodotto interno lordo, la principale fonte di occupazione e la principale voce di esportazione.

Desidero anche ricordare qualcosa che spesso si dimentica — anche se ne siamo perfettamente a conoscenza — e cioè che gli incrementi della produzione e del reddito che cento anni fa hanno dato impulso alla crescita in molti paesi dell'OCSE e, negli ultimi cinquant'anni, alle cosiddette tigri asiatiche si sono verificati nel settore agricolo.

È questo il volano fondamentale per il decollo dello sviluppo. L'importanza della dimensione rurale della povertà e l'imperativo di ridurre la povertà complessivamente e nelle zone rurali ha costituito il messaggio centrale contenuto nel rapporto dell'IFAD sulla povertà nelle zone rurali dello scorso anno; abbiamo fatto distribuire alcune copie del rapporto, che fornisce un'ampia analisi della situazione della povertà e delle sue strategie di riduzione nelle zone rurali.

Dobbiamo trovare un punto di equilibrio tra sviluppo rurale e impulso al settore agricolo, da un lato, e le misure da adottare nelle zone urbane come in altri settori della società, dall'altro. La nostra agenda dello sviluppo non è fondata su un unico fattore: dobbiamo promuovere istruzione, risorse idriche, strutture sanitarie. L'insegnamento più importante che abbiamo tratto negli ultimi trenta anni di cooperazione allo sviluppo riguarda la necessità di ricercare un equilibrio tra lo sviluppo urbano e quello rurale, tra servizi sociali e settori produttivi.

Negli anni settanta la Tanzania ha investito massicciamente in scuole, ospedali, formazione degli insegnanti, infermieri; dopo l'investimento iniziale, finanziato anche dai paesi donatori, è avvenuto un rapido deterioramento perché mancavano le risorse per la manutenzione, mancavano la crescita economica ed il reddito necessario a sostenere quel tipo di investimenti. La crescita nei settori produttivi è necessaria affinché singoli, famiglie, villaggi e Governi possano produrre il reddito necessario a sostenere gli investimenti

volti allo sviluppo sociale. Paradossalmente, sebbene la comunità internazionale nell'ultimo decennio abbia sempre più concentrato i propri sforzi sulla povertà e sulla riduzione della fame (il cosiddetto vertice del millennio del 1999 ha fissato l'obiettivo di ridurre del 50 per cento la povertà entro il 2015), in realtà la quota parte dell'assistenza ufficiale allo sviluppo destinata all'agricoltura si è ridotta di quasi 50 per cento tra il 1988 ed il 1999.

Oggi, infatti, soltanto l'8 per cento dell'assistenza ufficiale allo sviluppo è destinato all'agricoltura. Anche in molti paesi in via di sviluppo si è ridotto l'impegno nei confronti del settore rurale: dobbiamo invertire questa tendenza per poterci incamminare su un percorso di sviluppo equilibrato. Insieme alla FAO ed al PAM abbiamo sostenuto questa posizione in una serie di riunioni e ci auguriamo che il « pendolo » ritorni verso un accresciuto interesse per il settore rurale. L'agricoltura è una delle priorità della NEPAD, ed abbiamo notato un interesse in tal senso anche al vertice di Johannesburg. In quelle sedi, è stata dimostrata una maggiore attenzione rispetto alle zone rurali e cresce il numero dei donatori bilaterali, sia nordamericani sia europei, che stanno esaminando la possibilità di incrementare il loro sostegno al settore rurale e all'agricoltura.

Vorrei ora soffermarmi brevemente sull'IFAD, poiché a volte constato che non siamo così noti come vorremmo, sia in Italia sia in altri paesi: il nostro mandato si incentra sullo sviluppo e la riduzione della povertà nelle zone rurali e, negli ultimi 25 anni, queste sono state le nostre priorità.

Siamo stati istituiti nel 1977 come agenzia specializzata dell'ONU, a seguito della conferenza mondiale sull'alimentazione, tenutasi nel 1974 a Roma. Tale conferenza, organizzata dalla comunità internazionale per rispondere a gravissime carestie avvenute nel Sahel africano, ha fatto emergere una nuova visione della fame nel mondo, affermando che essa non deriva semplicemente da problemi di produzione e approvvigionamento di alimenti

a livello nazionale ed internazionale, ma da problemi radicali e strutturali, connessi al sottosviluppo ed alla povertà. Ci si è resi conto che la fame colpisce essenzialmente i poveri nelle zone rurali. In questo contesto, all'IFAD è stato conferito un mandato specifico: mobilitare risorse aggiuntive (da paesi dell'OCSE, dell'OPEC e dagli stessi paesi in via di sviluppo) per lottare contro la fame e la povertà nelle zone rurali dei paesi in via di sviluppo.

Dalla sua istituzione, l'IFAD ha vissuto una profonda evoluzione: all'inizio eravamo un fondo destinato unicamente a finanziare singoli progetti, che in realtà erano concepiti da altre istituzioni. Il nostro valore aggiunto era essenzialmente di natura finanziaria, come fonte di finanziamenti aggiuntivi per progetti e programmi. Ben presto si constatò che quando i progetti, i programmi e l'allocazione delle risorse non affrontavano in maniera chiara i problemi inerenti ai sistemi di produzione e alle strategie di sussistenza delle popolazioni povere nelle zone rurali, l'intervento non aveva un impatto duraturo sulla povertà, come abbiamo potuto notare nel caso dell'assistenza umanitaria che viene erogata in situazione di carestia per aiutare le persone che sono minacciate dalla fame. È necessario aiutare le popolazioni che versano in queste situazioni, ma anche possedere una strategia fondata su sistemi agricoli che abbiano un carattere di più lungo respiro.

Abbiamo messo in evidenza l'importanza di una maggiore autonomia dal punto di vista economico delle popolazioni rurali, che non poteva essere il prodotto automatico di investimenti settoriali o a livello macroeconomico. È necessaria una azione mirata a superare gli ostacoli specifici che i poveri si trovano ad affrontare nelle loro diverse situazioni; bisognava, dunque, sviluppare le capacità produttive dei poveri e creare meccanismi specifici per l'assistenza. Nel corso degli anni, l'IFAD ha imparato ciò che non deve e ciò che deve fare per affrontare in maniera efficace la povertà in un'ottica sostenibile di lungo periodo. Ci siamo, quindi, fatti

carico della fase di progettazione e concepimento dei programmi, in cooperazione con altre agenzie come la FAO, in una serie di contesti naturali, socio economici e culturali in regioni periferiche del mondo in via di sviluppo, diretti ai settori più poveri e più sfavoriti delle popolazioni rurali: piccoli agricoltori e agricoltori che non possiedono terra, non soltanto in Asia ma anche in Africa, pescatori poveri, pastori, donne povere che vivono nelle campagne (sappiamo che, in genere, l'agricoltore africano è donna), popolazioni indigene che, soprattutto in America latina e in Asia, si trovano in uno stato di marginalità da rendere necessario un supporto specifico.

Quindi, in 25 anni di attività, l'IFAD si è concentrato su alcuni ampi settori, quali ad esempio:

l'accesso alle risorse produttive (terra ed acqua); ai fini di uno sviluppo sostenibile, che superi a lungo termine la povertà, le popolazioni rurali devono avere un accesso garantito alla terra che coltivano e all'acqua.

una produzione agricola sostenibile, comprensiva della pesca e dell'allevamento, ma anche con una gestione delle risorse idriche: basta recarsi in un piccolo villaggio in Africa perché, alla domanda circa i bisogni del posto, ci sentiamo esprimere la necessità di un accesso sicuro alle risorse idriche.

i servizi finanziari rurali e la microfinanza, aspetto sempre più importante: anche le popolazioni rurali, da un'economia di sussistenza, stanno entrando nell'economia di mercato; debbono, perciò, risparmiare e debbono, anche, potere prendere denaro a prestito per incrementare la produttività e per la crescita dinamica dell'economia rurale. Le micro imprese rurali vanno considerate in tale contesto; infatti, quando si realizza una crescita economica, sorge la necessità di servizi a livello locale, anche per la produzione di semplici attrezzi agricoli, l'immagazzinamento, la lavorazione e, quindi, la commercializzazione dei prodotti medesimi, l'accesso ai

mercati locali, nazionali e, molto spesso (più di quanto non si pensi) ai mercati globali. Infatti, se si chiede all'agricoltore povero di un villaggio di cosa abbisogni, la prima risposta verte sull'acqua ma subito dopo viene la richiesta di una strada che conduca al mercato locale e consenta di poter vendere i beni prodotti.

Altri punti ancora sono la ricerca, la divulgazione, la formazione e, quindi, gli incentivi alla creazione di piccoli gruppi di agricoltori e di organizzazioni a livello locale. Storicamente, risulta spesso che, per lo sviluppo sostenibile delle piccole comunità rurali, non basta l'azione degli individui o della famiglia; costoro debbono organizzarsi, contare sulle istituzioni locali, diventando abbastanza forti affinché queste ultime, chiamate nel loro paese ad erogare servizi ai poveri, ne ascoltino le esigenze ed essi abbiano, quindi, « voce in capitolo » per quanto riguarda la gestione delle loro attività. Quindi, vi è un filo conduttore: rafforzare una modalità partecipata delle nostre attività sul terreno, potenziando le comunità locali; quando si ottiene tale risultato, la stessa collettività locale diventa un fattore di grande forza ed impulso per lo sviluppo successivo.

Ad oggi, l'IFAD ha finanziato circa 600 progetti e programmi in oltre 100 paesi; abbiamo investito circa 7,3 miliardi di dollari USA ed abbiamo mobilitato cofinanziamenti per 13 miliardi di dollari circa: per ogni dollaro speso, siamo riusciti a mobilitarne due, da donatori internazionali, organizzazioni e via dicendo. Quindi, il valore totale dei nostri programmi, oggi, è di 21 miliardi di dollari; abbiamo stimato approssimativamente che abbiamo dato assistenza a 250 milioni di uomini e di donne poveri. Valutiamo inoltre che, attualmente, i nostri programmi raggiungano, ogni anno, dieci milioni di poveri in più; quindi, fino al 2015, con un tale tasso annuale di nuovi beneficiari, speriamo di potere aiutare altri 150 milioni di persone povere.

L'IFAD ha un'organizzazione estremamente snella che consta, a Roma, di meno di 300 professionisti; sono molto orgogliosi di essere alla guida di tale istituto

da un anno, da quando sono stato eletto al Consiglio direttivo nel 2001. Credo che veramente l'IFAD realizzi molte iniziative e, senz'altro, auspico si possano mobilitare maggiori risorse e potenziare le competenze per aiutare più persone. Il grosso delle nostre risorse vengono erogate ai Governi dei paesi a basso reddito tramite prestiti agevolati, con una scadenza di 40 anni, un periodo di grazia di dieci anni ed un onere del servizio annuale dello 0,75 per cento (quindi, non vengono caricati interessi). Eroghiamo anche donazioni per il 7,5 per cento dell'importo totale per rafforzare le capacità tecniche ed istituzionali ai fini dello sviluppo rurale.

Non abbiamo uffici nei diversi paesi ma lavoriamo con partner locali. A mio avviso, è importante lavorare per rafforzare gli interlocutori *in loco*; certo, a volte, avvertiamo il bisogno di essere più presenti sul campo ma è importante, secondo noi, fare affidamento sulle organizzazioni non governative locali, la società civile ed altri soggetti *in loco* affinché la crescita e lo sviluppo partano dal basso e non vengano calate dall'alto. Pensiamo si debba fare tutto il possibile per rafforzare tali istituzioni a livello locale.

Potrebbe sembrare scontato ma a noi — atteso che, spesso, a livello internazionale, nel dibattito sullo sviluppo, lo si dimentica — pare valga la pena sottolineare che i poveri delle zone rurali sono capacissimi, in realtà, di lavorare sodo e di costituire un volano della crescita. Abbiamo bisogno solo di aiutarli a superare gli ostacoli, aiutarli per gli investimenti, l'irrigazione, le strade, la tecnologia. Il messaggio fondamentale, però, è che i poveri hanno gli stessi sogni e le stesse ambizioni che abbiamo noi: vogliono una vita migliore, non tanto per loro quanto per i loro figli; lavorano sodo per sopravvivere e, se gli si dà un'opportunità ed un po' di aiuto, realizzano veramente veri e propri miracoli nel migliorare le proprie situazioni esistenziali. Siamo stati testimoni di siffatti sviluppi nei paesi asiatici, negli ultimi anni. Dobbiamo veramente partire dalle collettività locali, dalle loro aspirazioni, dai loro progetti e sostenerli.

Abbiamo inserito tutto ciò nel nostro quadro strategico 2002-2006. La nostra missione è stata formulata in termini molto semplici: vogliamo permettere ai poveri delle zone rurali di superare la loro povertà; i poveri sono soggetti, non oggetti da noi manipolati. Sono persone cui diamo assistenza, con tantissimi esempi che tale strategia funziona benissimo.

Gli obiettivi di sviluppo del millennio da me citati esprimono chiaramente un rinnovato impegno della comunità internazionale verso la riduzione della povertà. In sintesi, quanto possiamo fare è inserirci veramente nella comunità locale, lavorando sia con i soggetti locali sia con quelli internazionali per realizzare una serie di iniziative: mettere in comune la nostra esperienza, le nostre conoscenze su quanto funziona e quanto non funziona nel processo di sviluppo; aiutare ad individuare i fattori politici ed istituzionali che in realtà creano e perpetuano la povertà. Nei nostri progetti e programmi lavoriamo direttamente per valutare l'impatto sulla povertà nell'area del progetto. Ma altrettanto importante è diffondere tali conoscenze ed insegnamenti presso altri soggetti per massimizzare il nostro ruolo — ruolo, in tale caso, indiretto — di modello per i Governi locali, i Governi nazionali ed altri attori.

Concludo questa parte della mia esposizione, sottolineando che la sfida più grande per noi non è tanto sapere cosa dobbiamo fare; piuttosto, è chiederci come possiamo, in maniera efficace, potenziare e replicare, a livello nazionale, i successi da noi conseguiti nelle aree del progetto. *In loco*, constatiamo che tutta una serie di programmi e progetti hanno avuto successo e, ovviamente, ne siamo orgogliosi. La sfida, per noi, è innescare un processo che porti verso l'alto e consenta di riprodurre, su scala più ampia, su scala nazionale, ciò che ha costituito un successo a livello locale. In tal modo potremo veramente massimizzare il nostro impatto sulla povertà.

Ho cercato, onorevoli parlamentari — e mi scuso per aver parlato troppo a lungo — di condividere con il Comitato la nostra

esperienza, il nostro *modus operandi* ed il nostro approccio alla sfida della povertà e della fame.

Prima di concludere la mia introduzione, voglio sottolineare come l'Italia sia stata veramente un partner forte e stabile dell'IFAD; è stata un partner giudizioso, capace di distinguere; un partner molto impegnato, e noi siamo doppiamente felici che l'Italia sia stata, coerentemente, un partner generoso nel suo sostegno.

Questo è stato reso possibile, in larga misura, anche dall'affinità che lega l'IFAD e l'Italia, cioè dai nostri obiettivi e dalle nostre preoccupazioni condivise. L'espressione più recente di tale affinità e di tale identità di vedute è stato l'accordo di partenariato sottoscritto dall'IFAD e dal Ministero degli affari esteri per promuovere lo sviluppo di programmi comuni per alleviare la povertà ed incentivare lo sviluppo rurale in tutto il mondo, coerentemente con gli obiettivi strategici dell'IFAD e con le priorità ufficiali dell'assistenza allo sviluppo dell'Italia.

Obiettivo principale dell'accordo di partenariato sarà il lancio di iniziative coordinate nell'Africa del nord, nel Medio Oriente (Palestina, in particolare) e nei Balcani, concentrandosi sulle situazioni *post*-conflitto e sulla costruzione della pace. Un'altra priorità sarà la lotta contro la desertificazione e la promozione di una valida gestione delle risorse idriche nei paesi del Mediterraneo. Come IFAD, siamo molto lieti di ospitare il meccanismo finanziario per quanto riguarda la lotta alla desertificazione.

Per quanto concerne i nostri rapporti con l'Italia, noi ovviamente ci felicitiamo della disponibilità italiana per quanto riguarda l'ospitalità accordata alle tre agenzie dell'ONU qui a Roma. Le tre agenzie tradizionalmente collaborano in maniera molto stretta in una serie di progetti in tutto il mondo, con strategie comuni anche nelle sedi internazionali, attingendo reciprocamente ai punti di forza e all'esperienza delle diverse organizzazioni.

L'IFAD, assieme alla FAO ed al PAM, partecipa altresì all'« Iniziativa per il millennio », lanciata dal Governo italiano,

in cui l'Italia realizzerà degli *swap* sul debito di alcuni paesi (tra gli altri, Egitto, Perù, Ecuador, Filippine, Algeria e Marocco). Nel quadro di tale iniziativa, le tre agenzie assisteranno il Governo italiano nell'incanalare questi fondi per lo *swap* sul debito verso attività che riducano efficacemente la povertà, con una forte dimensione sociale e di tutela dell'ambiente.

Più recentemente, pochi mesi fa, l'Italia ha proposto e sottoscritto un *Memorandum* di intesa con la FAO, l'IFAD ed il PAM per la cooperazione internazionale nel settore agricolo e nel settore alimentare, il cosiddetto « polo romano » dell'alimentazione. Proprio durante la riunione con le tre agenzie, durante la cerimonia della firma, abbiamo ricevuto — e non è stata l'unica occasione — segnali incoraggianti da parte del vostro Primo ministro, che ha espresso il proprio auspicio di incrementare l'assistenza allo sviluppo da parte dell'Italia allo 0,7 per cento del PIL nazionale.

Per concludere, dunque, noi annettiamo una grande importanza ed apprezziamo profondamente la collaborazione con l'Italia, e speriamo che il disegno di legge per il contributo italiano al quinto rifinanziamento dell'IFAD abbia un iter rapido in Parlamento.

Concludo su questa nota, e spero che nel tempo a disposizione ci possa essere un proficuo scambio di idee. Di nuovo, prima di concludere, rinnovo il mio invito a visitare la sede dell'IFAD a Roma, per un incontro diretto con il nostro personale e per avere un'impressione diretta del nostro lavoro. Vi invito, altresì, a visitare anche i nostri progetti sul campo, perché per quanto possa parlare in questa sede, potrò trasmettervi soltanto una piccola parte della conoscenza che potreste acquisire recandovi *in loco* nella realtà dei paesi in via di sviluppo. Vi ringrazio per l'attenzione.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor presidente, per la relazione chiara e precisa, e la ringrazio altresì, anche a nome di tutti i colleghi, per l'invito a visitare la vostra sede di Roma, che accoglieremo sicuramente, perché credo che possa rendere più chiaro a tutti noi le modalità con cui

l'IFAD fa fronte al proprio compito. Se possibile, sarà nostro interesse visitare anche uno o più progetti finanziati e seguiti dall'IFAD.

Do ora parola ai colleghi che intendano formulare osservazioni e porre quesiti.

VALERIO CALZOLAIO. Ringrazio anch'io il nuovo presidente dell'IFAD; conoscevo il suo predecessore, ed anche in passato ho apprezzato l'attività svolta dalla vostra agenzia, da Roma, nel mondo. Mi fa piacere, dunque, che oggi sia stato possibile garantire la presenza sua e degli altri dirigenti dell'IFAD in una seduta parlamentare inconsueta. La nostra Commissione, infatti, ha deciso di promuovere un'indagine conoscitiva sui problemi della lotta alla fame nel mondo, prendendo spunto dall'esistenza, proprio a Roma, di tre strutture essenziali che operano in questo campo, ed abbiamo voluto iniziare tale indagine conoscitiva ascoltando proprio voi. Debbo dire, anche dopo aver seguito la sua introduzione, che si è trattato di una scelta giusta ed opportuna.

Fatta questa premessa, desidero congratularmi con l'IFAD per lo *stand* allestito a Johannesburg. Infatti, sono stato all'*expo* collegata al vertice di Johannesburg, ed ho trovato il vostro *stand* il più bello tra tutte le altre centinaia presenti; purtroppo, in quell'*expo* non c'era lo *stand* del Governo italiano, e dunque mi sono sentito in qualche modo rappresentato dal fatto che avete sede a Roma. Il vostro *stand* era piccolo (perché sappiamo che i costi di affitto erano elevati), ma molto ben organizzato e molto efficace anche nella comunicazione, attraverso «modellini» di attività sul campo concretamente realizzate. Non so se mi sarà possibile visitare davvero le esperienze dell'IFAD nel mondo, ma lì è stato possibile rendersi conto di alcune di queste.

Sentivo di farle queste congratulazioni, signor presidente, e vorrei rivolgerle una prima domanda. Il Governo italiano, infatti, assieme al Governo del Niger, ha organizzato proprio a Johannesburg la presentazione di un antico progetto della cooperazione italiana allo sviluppo che ha

sede a Keyta, nel Niger. In quella occasione, si è parlato di un'iniziativa promossa negli anni scorsi dal Governo italiano, in collaborazione con il segretariato della Convenzione per la lotta alla desertificazione e con l'Unione delle province italiane, chiamata «Prima della pioggia». Tale iniziativa è stata presentata a Johannesburg, e viene rilanciata in questi mesi proprio perché finanzia microprogetti rurali in alcune aree di confine di paesi africani affetti da povertà rurale, oltre che da carenza di acqua.

Questa esperienza evidenzia come, talvolta, anche un piccolo finanziamento e una modesta assistenza possano costituire un fattore decisivo di sviluppo e di crescita per piccole comunità. Desidero chiederle se sia a conoscenza di questa campagna denominata «Prima della pioggia».

Un'altra questione attiene al problema della povertà rurale. Con la nostra indagine, noi desideriamo raccogliere dati e proposte, ma anche capire meglio e, quindi, confrontarci con coloro che studiano ed analizzano questi fenomeni drammatici e globali. Mi interessa sapere quanto la povertà rurale e le povertà in genere dipendano dalle azioni dell'uomo e quanto da condizioni climatiche o, semplicemente, da dinamiche geografiche relative alla possibilità di utilizzazione delle risorse e delle materie prime. Abbiamo avuto la sensazione che la povertà non sia un concetto univoco ed unitario ma che sia preferibile riferirsi alle povertà, al plurale. Spesso, infatti, le povertà rurali sono conseguenza di fenomeni di urbanizzazione, che si verificano, purtroppo, anche in molte località povere del pianeta, di pratiche agricole discutibili e, talvolta, addirittura di scelte nel campo dell'aiuto allo sviluppo. Mi riferisco, ad esempio, alla politica delle grandi dighe che ha provocato migrazioni ambientali e nuove povertà, anche rurali, in comunità che, invece, precedentemente erano capaci di sopravvivere, seppure senza le dinamiche di produzione e consumo dei paesi ricchi, ma comunque di sopravvivere dignitosamente. Perciò, vorrei chiederle quanto la povertà rurale sia un fenomeno nuovo e

moderno e quanto le povertà rurali dipendano da azioni sbagliate da parte dell'uomo, inteso sia come singolo individuo sia in relazione alle dinamiche delle relazioni internazionali.

Come lei ha ricordato, l'IFAD ha rappresentato in questi anni, a partire — credo — dalla prima conferenza di Roma dei paesi parti dell'accordo istitutivo, nel 1997, il meccanismo finanziario della convenzione per la lotta alla siccità e alla desertificazione. Vorrei capire che cosa abbia o non abbia funzionato di tale meccanismo. Infatti, ho la sensazione che vi siano state anche alcune dinamiche non positive, non per responsabilità dell'IFAD o del segretariato della convenzione, ma perché i piani nazionali approvati per la lotta alla siccità e alla desertificazione — sono alcune decine, soprattutto in Africa — non dispongono di alcun canale di finanziamento. Quindi, le domando se l'IFAD abbia suggerimenti su come finanziare e su come agire in modo coordinato rispetto ai piani nazionali ricordati e come questo istituto valuti la scelta, compiuta nel piano di azione approvato a Johannesburg, di considerare il GEF (*Global Environment Facility*) un altro meccanismo finanziario della convenzione e di rifinanziarlo per un ammontare di 3 miliardi di dollari — se non erro — anche per il prossimo quadriennio, inserendo come quinta area di azione prioritaria, oltre alle quattro già note, anche la lotta al degrado del suolo e alla desertificazione.

L'IFAD è un meccanismo finanziario, anche se non soltanto questo, come lei ci ha spiegato. Per quanto riguarda gli altri meccanismi finanziari internazionali multilaterali di lotta alla fame ed alla povertà rurale, vorrei sapere quale tipo di rapporti vi sia tra essi e l'istituto da lei presieduto, con particolare riferimento al Fondo monetario internazionale, alla Banca mondiale ed allo stesso GEF. Vorrei conoscere, altresì, quale sia il giudizio sulle attività di questi istituti finanziari internazionali e quali siano i suggerimenti che ritiene di poter lasciare, per così dire, a verbale di

una indagine conoscitiva condotta dal Parlamento dell'Italia, paese donatore in ognuno di questi fondi.

Mi rendo conto che non si tratta di temi semplici sui quali rispondere con una conferma, una negazione oppure con una battuta. L'audizione di oggi è l'occasione per discuterne, per avviare un rapporto che potrà essere proseguito anche in seguito. Saremo lieti di visitare la sede dell'IFAD e sarà anche possibile scambiare documentazioni e altro materiale. In ogni caso, desidero scusarmi per il carattere certamente non sintetico delle mie domande.

Un altro ordine di questioni attiene alla cooperazione tra l'IFAD e le organizzazioni non governative (nella vostra delegazione ho notato la presenza della coordinatrice dei rapporti con le ONG e con la società civile: apprezzo molto la sua scelta e questa presenza). Nel combattere la povertà rurale, spesso non è sufficiente, talvolta risultando addirittura contraddittorio e causa di lentezza, affidarsi alla cooperazione bilaterale fra Stati, fra Governi. Vorrei sapere quale sia il suo giudizio a questo proposito. Le chiedo anche se ritenga utile coinvolgere programmi di cooperazione diretta tra regioni, province ed enti locali, cioè altre istituzioni pubbliche non governative, se vi siano altre esperienze che voi conoscete ed apprezzate e se sia opportuno un rapporto diretto fra comunità, attraverso i progetti e le esperienze delle organizzazioni non governative.

Quanto al tema dei rapporti con la FAO e con il PAM, ho preso visione dell'opuscolo che avete predisposto e consegnato in occasione della conferenza organizzata dalla FAO. La stessa domanda che intendo formulare già è stata posta al direttore generale della FAO e la rivolgeremo anche ai dirigenti del PAM. A noi farebbe piacere conoscere e sostenere un più forte coordinamento tra le vostre agenzie. Ho la sensazione che non ci sia piena consapevolezza nel Parlamento italiano — ammetto una mia carenza, un mio limite — delle differenti funzioni, che talvolta si confondono. Talvolta queste istituzioni appaiono soltanto come sigle. Pur

sapendo che sono nate in momenti diversi e hanno mandati in parte diversi, sarebbe importante che le attività di coordinamento che avete già avviato — l'incontro trimestrale tra i direttori, l'incontro mensile tra i vice direttori, i frequenti incontri tra dirigenti, operatori e tecnici — diventassero un vero e proprio pacchetto unitario di comunicazione e di impegno, per così dire. A questo proposito, vorrei domandarle se i sette progetti di collaborazione tra IFAD e PAM siano destinati ad aumentare o se, ritenendo di operare in un differente campo, consideriate difficile agire insieme ad una agenzia che si occupa di emergenza umanitaria.

CESARE RIZZI. Vorrei ringraziare il presidente, che ha esposto in maniera precisa quanto sta avvenendo sul terreno della lotta alla fame del mondo. Mi fa piacere che l'onorevole Calzolaio si stia interessando in modo appassionato a questa situazione: peccato che ciò non è mai stato fatto nelle precedenti legislature.

Il Governo attuale sta prestando attenzione a questo tema, anche se non si può sostituire alla FAO e all'IFAD e non può esporre *stand* a Johannesburg, perché non è compito del Governo italiano. Si tratta di un problema che esiste da molti anni: sarebbe stato più opportuno affrontarlo per tempo e non arrivare all'ultimo momento, ponendo tale fardello sulle spalle di altri. È fuori dubbio che l'attuale Presidente del Consiglio sia molto sensibile alle situazioni che si stanno verificando nel mondo.

Il presidente dell'IFAD citava il grave problema dell'acqua, sul quale concordo. Ho appena visitato la Tanzania, dove esiste il grave problema dell'elettricità: le persone con cui ho parlato in Tanzania hanno sollevato un grave problema agroalimentare ed ho potuto constatare che si producono tonnellate di merci, di frutta e di verdura che il giorno dopo vengono distrutte perché non esistono le celle frigorifere. Presidente, poiché disponete di finanziamenti e l'agenzia è preposta a tali compiti, le chiedo di prendere in considerazione questa situazione: sarebbe neces-

sario dare inizio ad una collaborazione per conservare la merce che si produce, poiché è paradossale sapere che è possibile commercializzare prodotti locali che, invece, devono essere gettati.

Sono stato all'opposizione ed ora sono collocato nello schieramento di maggioranza, ma non ha importanza, poiché si tratta di problemi, a cui ho sempre prestato attenzione, che interessano chiunque. Considerando la cifra di un miliardo e 300 mila persone che vivono con meno di un dollaro al giorno, bisognerebbe fare qualcosa in più: anche il direttore della FAO, Jacques Diouf, con il quale ho parlato, condivide pienamente questa esigenza. Non bisogna pensare di risolvere il problema entro il 2015, ma far sì che questi tempi si accorcino, perché il 2015 è una data troppo lontana. Nel frattempo, muoiono di fame 36 mila persone al giorno: bisognerebbe almeno in parte risolvere questo grave problema, distribuendo i fondi che vengono messi a disposizione non solo per il mantenimento delle strutture ma anche a chi soffre la fame.

VALERIO CALZOLAIO. All'*expo* di Johannesburg erano presenti gli *stand* di quasi tutti i Governi: Stati Uniti, Canada, Francia, Germania, Svizzera. L'Italia, purtroppo, non c'era, come sarebbe stato suo compito. I parlamentari di maggioranza e di opposizione hanno insieme criticato questa assenza già a Johannesburg.

PRESIDENTE. È stato sollevato il problema dello *stand*, ma credo che il Governo italiano debba fornire risposte su altri temi e in altri luoghi; lascio alla valutazione di ognuno il fatto che dovesse o potesse essere necessaria una presenza più ampia.

Ringrazio il presidente Båge per lavoro che ha svolto: ritengo stia crescendo la consapevolezza che l'agenzia sia determinante nella lotta contro la povertà e la fame nel mondo. Come il presidente diceva, ed è un'affermazione condivisa da tutti, l'agricoltura è la risorsa maggiore alla quale si devono fornire forti e decisivi

sostegni in termini di sviluppo, un aiuto che non deve essere né temporaneo né parziale. È necessario operare coinvolgendo i paesi in cui si interviene, nella veste di veri responsabili di progetti, fornendo la consapevolezza che gli autori di un vero sviluppo non possono che essere i Governi e gli abitanti del paese stesso. Le agenzie dell'ONU possono intervenire con aiuti, ma non possono sopperire alla mancanza della responsabilità della classe dirigente locale.

Ritengo particolarmente importante che si affermi sempre più il nuovo indirizzo che richiede, a fronte di aiuti, sostegno e sviluppo, maggiore democrazia, condizioni di maggiore vivibilità all'interno del paese aiutato, dato che i paesi in via di sviluppo, quelli più poveri, soffrono maggiormente della mancanza di democrazia e della formazione del tessuto sociale.

Condivido l'indirizzo che il direttore ha fornito: il compito di portare a livello nazionale il successo di un'iniziativa locale costituisce un lavoro ambizioso, ma che deve essere svolto. Vorrei chiedere al direttore, rispetto alle premesse che ho posto, in quale misura tale compito si scontri con il problema — che può diventare insormontabile — della mancanza di collaborazione dei governanti locali e della mancanza di tessuto sociale e di democrazia. Quanto tutto ciò può influire sul lavoro dell'agenzia?

Lo sviluppo dell'agricoltura nei paesi poveri è una possibilità e, per molti di essi, costituisce la risorsa principale per consentire di esportare e, quindi, di importare uno sviluppo maggiore per il proprio paese.

Però, anche a tale proposito, credo sia giunta l'ora di aprire una riflessione sugli accordi commerciali e sui dazi doganali, che in molti casi sopravvivono, senza una vera ragione, da decenni. Oggi come oggi, essi sono, a mio avviso, inadeguati alle necessità di sviluppo dei paesi poveri. In particolare, credo ciò costituisca una priorità, ancor più che l'azzeramento del debito; non mi dilungo oltre sul punto, anche perché credo sia più utile consentire al

presidente Båge la disponibilità di un congruo tempo per potere ampliare la già preziosa collaborazione con la Commissione realizzata coll'intervento iniziale.

Do quindi la parola al presidente Båge per la replica, ringraziandolo ancora per l'esposizione svolta.

LENNART BÅGE, *Presidente dell'IFAD.*

La ringrazio molto e ringrazio molto i membri del Comitato per tutti gli interrogativi sollevati; in primo luogo, vi ringrazio per le parole di elogio rispetto al nostro *stand* al vertice di Johannesburg. Ero presente e mi ha fatto piacere vedere che, anziché soltanto distribuire opuscoli e documenti, siamo riusciti a dimostrare concretamente come noi operiamo. Abbiamo non soltanto raccontato, ma illustrato concretamente il nostro lavoro nelle zone rurali povere; chiederò poi al mio *staff* di dare un seguito concreto alla presente occasione, magari con l'organizzazione di una o più visite nella sede dell'IFAD o, se possibile, anche sul terreno, in modo da potere vedere sul campo i nostri progetti. Richiamo la vostra attenzione su una serie di documenti e rapporti che abbiamo messo in distribuzione; sarei grato se i membri del Comitato ne prendessero visione.

Circa le diverse domande, cercherò di rispondere nell'ordine. Per quanto riguarda il progetto con il Niger, anche noi partecipiamo alla seconda fase di un programma di conservazione del suolo e delle acque. Ne siamo a conoscenza e vi partecipiamo.

In linea più generale, mi sembra importante — la settimana scorsa è apparsa, al riguardo, una notizia sulla stampa — sottolineare come nel Sahara siano stati realizzati programmi validi, volti ad invertire la tendenza all'ampliamento dei deserti e al degrado dei suoli. Si registra, a tale proposito, l'inizio di un processo positivo, in gran parte innescato dai progetti e dai programmi finanziati dall'IFAD e da altri soggetti. Il quadro della situazione oggi non è di sviluppo negativo; è, piuttosto, a tinte variegate, con alcuni casi di successo fondati sulla conservazione

delle risorse, dei suoli e delle risorse idriche. A tal proposito, desidero citare la *Global Environment Facility*, una nuova istituzione, che ha un'importanza finanziaria crescente. Essa sta includendo tra le proprie priorità il risanamento dei suoli, che ne diviene così la quinta priorità; anche noi vogliamo collaborare al raggiungimento di tale obiettivo, utilizzando, a tale scopo, fondi provenienti da quel meccanismo. Ma per fare ciò, è importante concepire programmi destinati a zone marginali, zone assai vulnerabili a shock di vario tipo — climatici e di altra natura —, considerando una gestione integrata e sostenibile delle risorse come componente fondamentale di qualsivoglia programma. Il vertice di Johannesburg si poneva l'interrogativo circa la scelta dei programmi: di conservazione, di sostenibilità ambientale, di lotta al degrado del suolo. Ma tali punti non costituiscono un'agenda diversa e separata rispetto alla riduzione della povertà; si tratta, piuttosto, di due filoni che debbono essere integrati.

Noi all'IFAD ci siamo impegnati a fondo: da un canto, per garantire finanziamenti aggiuntivi per problemi così importanti; dall'altro, soprattutto per integrare l'impegno contro il degrado dei suoli, all'interno di programmi nazionali finanziati da grandi donatori internazionali quali la Banca mondiale e per riuscire a fondere una gestione sostenibile delle risorse e la lotta al degrado dei suoli con l'agenda di sviluppo. Infatti, se noi separiamo il filone ambientale dal filone sviluppo, con organizzazioni e finanziamenti separati, non saremo efficaci. Quando si va nel piccolo villaggio, sul terreno, non possiamo perseguire separatamente tali due filoni: l'ambiente, da un lato; lo sviluppo, dall'altro. Questa è la nuova impostazione del meccanismo globale e noi intendiamo darvi il nostro pieno apporto.

Ovviamente, la povertà non è il prodotto della volontà divina né di problemi naturali; la catastrofe naturale, l'eventuale inondazione o la siccità, costituisce solo l'inizio. La povertà strutturale è un sintomo del sottosviluppo; abbiamo di fronte una serie di fenomeni diversi cui diamo il

nome di povertà. Vi do due esempi concreti: prendiamo il caso di un terremoto in una zona povera, con molte persone che vengono colpite. Se si verifica in un paese ricco, gli edifici sono di migliore qualità, vi sono gli interventi di protezione civile, vi è tutta un'infrastruttura, anche istituzionale, per prevenire gli effetti più negativi e per intervenire in caso di emergenza. Ciò non vale per le zone povere ove la povertà non è effetto di una situazione determinata dalla natura ma, piuttosto, di una situazione strutturale. Anche per quanto riguarda le condizioni di salute, il paese ricco, il paese sviluppato ha le risorse per affrontare tali problematiche.

Per esempio, la pandemia dell'AIDS: mentre noi abbiamo saputo affrontarla, in Africa costituisce un problema enorme a causa della povertà. Laddove non si ha un sistema di educazione, un sistema di informazione, che consenta di rendere edotte le persone circa le cause e i modi di prevenzione, è difficile affrontare tale tipo di epidemie. Quando è iniziata l'epidemia dell'AIDS si presentò come minaccia anche nei paesi sviluppati; poi, però, noi, con tutti i nostri sistemi e le nostre risorse, abbiamo fatto fronte. La povertà, con tutti i sintomi connessi, è un prodotto della mancanza di sviluppo, non è un prodotto della volontà di Dio o della dotazione di risorse naturali. In tal senso, siamo convinti che, incoraggiando lo sviluppo, si possano affrontare anche i diversi sintomi della povertà.

Quali raccomandazioni potrei darvi in ordine al Fondo monetario internazionale, alla Banca mondiale, al meccanismo di finanziamento globale? L'IFAD intrattiene un dialogo continuo sia con il meccanismo globale sia con la Banca mondiale. Cerchiamo di sviluppare due argomentazioni: la Banca mondiale è scesa dal 30 per cento al 5-6 per cento per quanto riguarda i prestiti all'agricoltura. Sono usciti dal settore del finanziamento dell'agricoltura; noi li esortiamo ad avere un rinnovato impegno per contribuire allo sforzo complessivo per ridurre la povertà. Ma non come prima; devono incorporare nella loro strategia gli insegnamenti derivati dai successi

e dai fallimenti del passato. In futuro dovranno partire dalle collettività locali e capire che lo sviluppo non è soltanto questione di risorse da distribuire; si tratta anche di organizzare, dare voce politica, creare sistemi di *governance*.

Vi sono molti aspetti essenziali nella strategia di sviluppo che debbono essere inseriti concretamente — e non soltanto a livello di teoria accademica — nella configurazione, nell'attuazione e nella realizzazione dei progetti e dei programmi.

Il nostro dialogo con la Banca mondiale è stato finora positivo; abbiamo chiesto alla Banca mondiale di impegnarsi nuovamente in questo settore, intervenendo non come è avvenuto in passato, bensì integrando nella loro impostazione gli insegnamenti dell'esperienza.

Per quanto concerne le organizzazioni non governative, nel nostro mondo aperto e plurale in realtà non esiste più un'unica via di azione, ma una pluralità di strade che possono risultare efficaci. Al riguardo, vorrei citare una modalità che ritengo valida: incrementare la collaborazione tra gli agricoltori del nord e quelli del sud del mondo. Gli agricoltori del nord (piccole e medie aziende agricole) in realtà sono stati bravi; sappiamo che gli agricoltori europei, ad esempio, hanno avuto molto successo, perché sono riusciti ad incrementare la produttività, si sono dotati di strutture organizzative per tutelare i loro interessi ed hanno conquistato una forte voce sulla scena politica. Sia dal punto di vista della produzione, sia da quello dell'organizzazione e dell'influenza politica, vi sono molte cose che i poveri agricoltori marginali del sud e le loro organizzazioni — che esistono e che stanno crescendo — potrebbero mutuare dai successi degli agricoltori del nord del mondo. Ho citato questo aspetto soltanto per dare un esempio di una possibilità di cooperazione tra ONG ed altre organizzazioni e gruppi di interesse sia al nord, sia al sud.

Per quanto riguarda il coordinamento tra FAO, PAM ed IFAD, mi preme sottolineare in primo luogo che le tre agenzie hanno carattere complementare, non sono doppioni e non si sovrappongono. Noi

siamo complementari e lavoriamo molto bene con il PAM, e non mi sento di escludere che tale cooperazione possa aumentare in futuro. Il PAM eroga assistenza alimentare o in contanti a titolo di donazione; noi possiamo collaborare anche nei programmi «*food for work*» (cibo per lavoro) in una serie di attività dove si può esplicitare la nostra attività di investimento a più lungo termine, che assume, a quel punto, un carattere complementare ed integrativo rispetto al loro intervento. Il PAM può occuparsi più direttamente delle problematiche sociali, mentre noi possiamo intervenire invece anche sul fronte delle infrastrutture (strade e via dicendo).

Vi è, quindi, veramente un'ampia complementarità, e credo sia nostro compito informare meglio il Parlamento e l'opinione pubblica sulle nostre differenze e sulle nostre complementarità. Insisto molto su questo aspetto: infatti, abbiamo preparato assieme la conferenza di Monterrey, ed io stesso ho preso la parola anche all'Assemblea generale di New York, durante il processo di preparazione, a nome di tutte e tre le agenzie (IFAD, FAO e PAM). Dunque, vi è un coordinamento soddisfacente; di fatto, dobbiamo essere più efficaci nell'illustrare, nell'informare e nel chiarire.

Con riferimento alla Tanzania, sono totalmente d'accordo con quanto è stato affermato. A volte, si ha l'impressione che vi sia un'unica soluzione, vale a dire l'irrigazione. In proposito, rispondo immediatamente che l'irrigazione è sì un problema sempre più grave, ma che non esiste una soluzione monofattoriale: non basta risolvere un problema, bensì occorre risolvere una serie di questioni. Vi è anche il problema delle perdite dopo il raccolto, vale a dire il deperimento del raccolto dovuto alla carenza di strutture di stoccaggio o di commercializzazione; addirittura, il 30-40 per cento del raccolto va perduto in questo modo.

Questo è un altro aspetto essenziale di cui noi ci occupiamo in linea generale ma anche, specificamente, in Tanzania. Al riguardo, vi è un programma dell'IFAD che si occupa di commercializzazione: il

prodotto deve arrivare dall'azienda agricola — dal campo — al consumatore. Dobbiamo fare la raccolta al momento giusto, con la tecnologia e la manodopera adeguata, poi dobbiamo poter stoccare o portare al mercato il prodotto ed occuparci della costruzione delle strade per il mercato. È necessario finanziare gli investimenti rurali per coprire queste fasi, e dunque anche per le strutture di stoccaggio appropriate; ovviamente, si può trattare di strutture artificiali, come ad esempio le celle frigorifere; vi sono, tuttavia anche forme più « primitive » che, a volte, sono idonee. Noi dobbiamo trovare in ogni situazione specifica la soluzione più idonea; ovviamente, quelle meno sofisticate sono anche più economiche. Comunque, le perdite *post-raccolto* costituiscono ancora un grave problema, soprattutto in Africa.

Desidero rispondere ad un altro quesito che è stato posto. Ci siamo resi conto che il potenziale locale — a livello di singolo, di famiglia o di collettività — deve essere la forza motrice dello sviluppo: infatti, sono i singoli e le persone che lavorano insieme, con una forte motivazione ed una forte iniziativa, che possono rappresentare il volano dello sviluppo. Dobbiamo allora dischiudere per loro tutte le opportunità, sia a livello *micro*, sia a livello locale. Ovviamente si tratta anche di una questione di democrazia, vale a dire della possibilità di avere una voce all'interno della vita politica per poter incidere sulle priorità di spesa e di intervento.

Tutto ciò, naturalmente, è collegato anche ai mercati internazionali ed ai regimi che regolano gli scambi commerciali. I paesi in via di sviluppo hanno bisogno di crescere, e la maggior parte di questi paesi sono validi soprattutto per quanto riguarda l'agricoltura, che spesso rappresenta la componente principale del PIL, la maggiore fonte di occupazione e la principale voce di *export*. Questi paesi, dunque, debbono partire da tale vantaggio nel

settore agricolo o nei settori collegati (a volte, anche il settore tessile) nel loro processo di crescita. Se prendiamo i paesi del sud-est asiatico — che cinquant'anni fa erano poveri quanto lo sono oggi i paesi africani, ma che sono riusciti a svilupparsi rapidamente —, essi sono riusciti ad accrescere sia le loro esportazioni, sia le loro importazioni, e sono un mercato significativo per i paesi europei. Lo sviluppo, pertanto, vuol dire non solo poter accedere ai mercati di esportazione, ma anche diventare un mercato per le importazioni, ed in questo modo ci guadagnano tutti. Dobbiamo allora renderci conto di ciò ed aiutare le persone sia nei paesi in via di sviluppo, sia in quelli del nord, a gestire tale processo di transizione: ogni processo di crescita costituisce un processo di transizione che provoca tensioni, anche a livello di collettività. Pertanto, dobbiamo avere la capacità di disporre di reti di sicurezza e di ammortizzatori per far fronte a tali difficoltà.

Il processo di sviluppo alimentato dai settori agricoli di questi paesi è l'opzione positiva per tutti, non soltanto per i loro cittadini ma per il mondo intero. Dobbiamo abbracciarlo e sostenerlo con tutti i nostri mezzi.

PRESIDENTE Ringrazio il presidente dell'IFAD ed i colleghi intervenuti. Come già ricordato, sarà nostra cura raccogliere il vostro invito. Nel frattempo vi auguriamo buon lavoro.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 12.25.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 30 ottobre 2002.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO